fuori
collana

José Frazão Correia

LA FEDE VIVE DI TENEREZZA

Variazioni sul tema

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA

Titolo originale:
A Fé vive de afeto. Variações sobre um tema vital

Copyright © 2013 Instituto missionário Filhas de São Paulo - Paulinas Editora
Rua Francisco Salgado Zenha, 11 – 2685-332 Prior Velho – Portogallo
ISBN (Estero) 978-989-673-307-0
www.paulinas.pt

Traduzione di Giuseppe Staccone

ISBN 978-88-250-3847-7
ISBN 978-88-250-3848-4 (PDF)
ISBN 978-88-250-3849-1 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

MOTIVO

La vita viene alla luce come una promessa ed è l'apprezzamento di questa promessa che ci mantiene in vita. Il senso dell'esistenza ha l'aspetto e il tono, il sapore e il colore della fiducia che, al commuoverci come un dono, ci muove come un appello a partire dalle cose più semplici, come l'alzarsi dal letto ogni mattina, fino a quelle più profonde, come generare una nuova vita. Nasciamo segnati dalla ferma attesa che qualcuno vorrà riconoscere e proteggere la verità dei nostri desideri più sinceri, la giustizia dei nostri legami più vitali. E ci risentiamo, e resistiamo, quando avvertiamo che tale aspettativa possa non essere corrisposta. Ciò che vale umanamente ha la forza di un appello affettivo, degno di fiducia, che risuona in molti modi, in molti luoghi e in molte relazioni. In questo modo suscita, implica e accende il desiderio di una libera e fiduciosa corrispondenza. Poiché confidiamo, possiamo confidarci. La *fede* e l'*affetto* incontrano qui la loro più intima affinità. La fede religiosa sente e consente alla promessa dell'Origine, configurando, a partire da questo senso, ciò che la vita umana ha di più elementare e di più vitale, in un continuo movimento di accoglienza (tutto ricevuto, come grazia, dall'Origine) e di iniziativa (tutto da fare, di nuovo, come impegno per il futuro): il nascere, il rinascere e il generare, l'eccedenza di senso e i sensi del corpo, la risonanza affettiva e

la libera determinazione, l'ascolto e la parola, il contemplare e il fare, la conoscenza e la riconoscenza, la chiamata che responsabilizza e la risposta che, responsabilmente, corrisponde alla voce dell'altro…

L'*affetto,* anche solo come parola, già colpisce: non passa senza lasciare un segno. Come sentimento, lega: non è incerto, né fugace. Ha il suo lato ricettivo e sensibile: è fremito commosso per il bene che qualcuno o qualche cosa promettono come degno di fiducia. Coglie, perciò, il valore della realtà che ci tocca attraverso i sensi. In ciò che vede, intravede. In ciò che ascolta, presagisce. In ciò che tocca, coglie la presenza. Nel sapore e nel profumo, coglie il valore. Ma l'affetto ha anche il suo aspetto sensato e responsabile: è legame libero affidabile, intenso e persistente che vive nella corrispondenza e nella reciprocità. Attraverso l'affetto si vive mossi e toccati dall'affezione. Attraverso l'affetto si vive affettuosamente legati: l'amato alla sua amata, il figlio al padre e alla madre, l'amico all'amico. L'affetto è il legame della relazione giusta, di quella che si genera e si alimenta dalla fiducia sentita e conosciuta, accolta e ricambiata.

Gesto molto umano di grata riconoscenza e di libero consenso alla dedizione incondizionata che Dio ha per noi nel suo Figlio Gesù, *la fede è affetto*: l'affetto di Dio per noi, affettuosamente riconosciuto e ricambiato, perché è degno di fiducia. In Gesù di Nazaret e nel suo Spirito, *ri*-conosciamo che Dio è dono di sé per la vita dell'altro (anche per ciascuno di noi), e che questa è la verità che ci giustifica, la giustizia per la quale possiamo vivere in verità. In quanto apprezzamento,

la fede conosce. Per il fatto che assapora, sa che il Signore è buono. Sapendo per apprezzamento, si fa consenso e affidamento fiducioso. Per la grazia di questo legame-di-affetto, più forte della morte, siamo salvati.

La fede che vive di affetto è, dunque, il filo che cuce i testi di questo libro. Come un tema musicale, un motivo o un esercizio creativo, quasi giocoso, di tante variazioni. In forma di libro, l'insieme dei movimenti assume un'identità sinfonica, suggerendo la lettura progressiva dall'inizio alla fine. Parte dalla grazia e dal prezzo dell'esistenza – come vocazione umana più elementare e spazio vitale in cui si inserisce l'esercizio, felice e drammatico, della libertà – per arrivare alla grazia dell'incontro, la forza e la forma della fiducia realizzata come esperienza di mutuo riconoscimento. Nel frattempo, il movimento passerà per la fede-che-salva-la-vita-nell'affetto-di-Gesù. Dono fragile, come qualunque dono, è tale quando qualcuno lo riconosce come dono e liberamente lo riceve. E per la fede-che-nello-Spirito-rende-testimonianza-all'affetto-del-Padre, facendo proprio lo stesso stile di vita di Gesù in favore degli altri, inclusi i nemici, riconosce nei ritmi e nei luoghi della nostra umanità l'ostensorio nel quale il Santissimo si espone per noi e ci coinvolge. Tuttavia, poiché ogni parte di questo libro è nata in occasioni differenti (vengono qui rielaborati dei testi già editi), può essere letta in modo autonomo, in quanto conserva la sua fisionomia di solista-interprete del tema comune.

Con sentimenti di affetto ringrazio molti per il tanto che queste pagine devono loro. Con riconoscenza dedico queste pagine a Elmar Salmann.

«DOVE SEI?» LA GRAZIA E IL PREZZO DELL'ESISTENZA

La grazia e il prezzo dell'esistenza come vocazione elementare

Cominciamo dal principio, esercitandoci sulle cose più elementari. Una domanda secca, senza vie di fuga, pone Adamo dinanzi al suo desiderio e alla sua scelta, restituendolo così alla grazia e al prezzo della vita, all'altezza e all'abisso della sua libertà. Creatore e creatura, la verità e la libertà dell'uno e dell'altra, convergono drammaticamente qui, ognuno con ciò che è, ognuno con ciò che ha: «Dove sei?» (Gen 3,9).

Fino a quel momento, era stato il dono riconosciuto, la grammatica e la scrittura degli affetti e dei legami sinceri, dei gesti educati, delle parole ben dette, dei silenzi ben osservati. Ma anche delle passeggiate, a fianco a fianco, al fresco della sera. Senza separarsi né confondersi – la vicinanza sincera non teme né ha bisogno di annullare le differenze – Dio e Adamo/Eva vivono di benevolenza e di grazia, perché tutto è molto buono, bello e grato. E così si riconoscono reciprocamente, assaporando tutto lo spazio fecondo e promettente che esiste tra loro: la luce delle stelle e l'esuberanza dei fiori, la diver-

sità delle specie animali, la bellezza dei corpi, la generosità dell'immaginazione, la poesia delle parole, la gioia delle scoperte, l'ingegno dei mestieri, la giustizia degli affetti, la fermezza dei legami e la grazia del riconoscimento.

Tuttavia, l'armonia tra promessa e realtà si rompe. O forse si assume la dura coscienza che la verità di quel che siamo e di quel che siamo con gli altri rimane, ancora e sempre, da realizzare. Anche con Dio, l'incontro soave e promettente può diventare penoso e deludente. Perché alcune volte è troppo diverso, mentre in altre è troppo simile. E se non fosse degno di fiducia? E se altro non fosse che la volontà di nascondere il desiderio meschino di controllarmi e di assoggettarmi a suo vantaggio? E se la vita non fosse una benedizione? E se la fragilità fosse una maledizione? Lo spazio vitale della fiducia cede dinanzi all'incubo del sospetto che alimenta il risentimento. Diviso, Adamo impara a fingere e a fuggire. Da Dio. Da Eva. E più tardi, come lui, Caino fugge da Abele, suo fratello. E così via via sempre avanti, in una spirale infernale di sfiducia e risentimento, in un mondo che diventa ostile. Tra tanti contrasti e incomprensioni, si mangia il pane impastato con grande fatica e si partorisce con grande dolore. E noi abbiamo imparato nello stesso abbecedario. Fuggiamo e fingiamo. Neghiamo la realtà. Lamentiamo i limiti. Temiamo le differenze. Abbassiamo lo sguardo. Chiudiamo l'orecchio. Evitiamo il contatto. Viziamo la gola. Mistifichiamo l'incontro. Temiamo l'esposizione. Dinanzi a te, poiché non so vivere all'altezza di me stesso, arrivo all'esagerazione o rimango al di sotto delle mie capacità, alzo la voce o rimango muto, mi pavoneggio o

mi annullo. Non sono capace di essere tutto ciò che sono. E così mi addolora il fatto che tu sia diverso e che tu possa essere ciò che sei.

Ma ecco che in questo gioco teso di attrazione e di distanziamento, una voce grave si fa sentire. Interpella, ancora una volta, per nome, riportando al proprio posto. Dovrò solamente essere quello che sono, né più né meno. E potrò andare avanti solo muovendomi dal luogo dove mi trovo. «Ma tu, dove sei? E dov'è tuo fratello?». *Con*-vocato, *in*-vocato, *pro*-vocato, non potrò non farmi presente al richiamo di questa voce. Non potrò non *cor*-rispondere. Anche il silenzio o la fuga sarebbero una risposta.

Il dono che la vita è, mostra così la sua faccia di imposizione, il vertice della libertà la sua cruda esigenza. Chiamato a questo faccia a faccia, che può essere un corpo a corpo, dovrò usare la parola, la stessa data ad Adamo ed Eva per nominare le cose e dire di sì, per fare dichiarazioni d'amore e professioni di fede, per modellare simboli e inventare metafore. E nessuno potrà occupare il posto che tocca a un altro, né dare la risposta che ognuno dovrà dare. Convocato a comparire dinanzi all'istanza della coscienza, degli altri, della legge, dell'assoluto, dovrò dire di me. Mirabilmente signore. Radicalmente esposto. La libertà si definisce tra il vertice e l'abisso che io sono.

Nel momento culturale in cui viviamo, senza verità ben definite e istituzioni incontestate che le rappresentino e le tutelino, forse possiamo capire meglio l'onore e l'onere di questa nostra prima vocazione, la più elementare. Ogni uomo e ogni donna sono dati e imposti all'esistenza. Oggi, forse come mai,

siamo responsabili del nostro patrimonio e destino, dei nostri desideri, delle domande e delle azioni. Nessuna mappa dettagliata ci libera dal rischio dell'esposizione – che è, allo stesso tempo, di «inserirsi» e «allinearsi» –, né dall'imprevedibilità del percorso. E la felicità sembra apparire più come una città da sognare e da costruire, piuttosto che un paradiso perduto da rimpiangere. Forse, allora, possiamo percepire più radicalmente quanto Dio ci prende sul serio, volendoci in piedi come altro dinanzi a sé. Ci dà il fuoco della parola – Prometeo non ha bisogno di rubarlo perché Dio lo offre di sua libera iniziativa – affinché diciamo responsabilmente di noi, dando ragioni della nostra propria esistenza.

La benedizione e l'imposizione della nascita e le risonanze della voce

Grazia e prezzo, onore e onere sono l'esistenza e la libertà, fin dalla nascita: punto di partenza dove l'essenziale si prefigura, ma quasi tutto sta ancora per configurarsi. Tutti abbiamo cominciato da qui. Tutti noi abbiamo iniziato così, con la benedizione degli inizi. Incredibilmente, i giorni della nostra vita hanno un inizio tanto promettente. E tanto fragile. Ogni bambino che viene in questo mondo è presentato alla luce come un dono: è dato alla luce. Perciò potrà vivere di gratitudine, onorando per sempre la sua origine e il suo patrimonio.

Diamo inizio alla nostra vita con la nascita, che è principio e fondamento di tutto quanto verrà. Pietra miliare, incisa

nella carne e nello spirito, di una promessa feconda, ma anche di un grande valore e di una possibile disillusione. Siamo entrati nella vita segnati dalla meraviglia del dono. Chi potrebbe darsi la vita, generarsi di sua iniziativa, trarsi dal nulla per cominciare a essere qualcuno? Siamo generati e dati alla luce e alla vita, affidati al corpo e alla parola, alla forza degli affetti e alla forma dei legami umani e a un disegno di vita aperto e ancora tutto da configurare. Nondimeno, promessi a noi stessi, non abbiamo dove fuggire. Non si può fuggire dall'inevitabilità della vita ricevuta. Una volta nati, non possiamo non vivere. Convocati all'esistenza, non si può non rispondere. Per questo, con il dono appare inevitabilmente la cornice dell'imposizione. Con la grazia viene anche il prezzo da pagare. Quello che era stato ricevuto, insomma, deve essere conquistato in uno spazio vitale che si svolge tra costo e gratuità, eredità e invenzione, chiamata e risposta. La promessa non attenua il senso del limite e della minaccia: questo corpo, questi genitori e questa famiglia, questo luogo e questo tempo, questa lingua. Può essere un motivo immenso, di grande gioia, di gratitudine e di fiducia; ma, allo stesso tempo, tutto può essere inteso come troppo poco, motivo di rammarico, di sospetto e di rivolta. Fin dall'inizio, la vita si presenta per ogni uomo e donna, come un esercizio inevitabile e molto esigente di confronto con se stessi e con gli altri, con i fatti e la parola, l'orizzonte e i limiti, il corpo e lo spirito, la ricchezza e la provvisorietà di ogni cosa e di ogni momento, il limitato e l'infinito. Il dono che la vita porta con sé ha un prezzo da pagare molto alto.

Qui, tra la grazia e la gratuità della vita ricevuta e l'esperienza drammatica e ambivalente della finitezza da affrontare, cominciano ad apparire i contorni della fede; si affaccia l'originaria predisposizione umana alla fiducia e la tenace resistenza contro il dubbio e la paura che la vita non sia una benedizione. E che nessuno si interessi al desiderio più elementare del riconoscimento. Ecco che ogni uomo e ogni donna – prima bambini, poi adolescenti, giovani e infine adulti – vanno crescendo, nonostante tutti i limiti, commossi, forse, per il primo grande impatto con la realtà: il sorriso della madre o, anche prima, il tono e la modulazione della sua voce mentre lo portava nel grembo e già lo chiamava alla benedizione della nascita. Nella meraviglia del primo canto ascoltato e nella gioia del primo sorriso ricevuto, già si insinuava la bellezza e la promessa dell'essere, la soavità e la forza dell'amore, il senso del divenire. Da questo contatto felice con la vita, modellato dalla voce e filtrato dal sorriso, si comincia a vivere. Il primo risveglio, la prima vocazione, annuncia (il) bene, fa presentire e conoscere che cosa è (il) bene.

Così sorge la vita. Comincia a prendere forma, tessuta dal gioco paziente di molti fili affettivi e con il suo lato ineliminabile di sfida e di lotta, di ricatto e di violenza. La fiducia è fragile. Può essere facilmente scossa, è soggetta a fratture e a ferite. Sembra quasi inevitabile che succeda perché ci si aspetta troppo e si promette troppo – i padri ai figli, l'amante all'amata, l'amico all'amico –. Ma, chi potrà essere sempre all'altezza dell'altro e delle sue attese? Il bambino lo impara fin da piccolo. Così pure lo apprendono i genitori in un continuo gioco

di promesse e di delusioni. Chi avrà sempre il tono adeguato e il gesto preciso per venire incontro a tutte le attese? Chi può garantire che avrà sempre i mezzi e il modo per realizzare ciò che ha promesso e che l'altro si aspetta? Nasce così la paura del rifiuto e l'angoscia della perdita. Ognuno impara a dare credito diventando, allo stesso tempo, creditore. E proprio come creditore può generare insicurezza e suscitare paure. Affidàti ad altri e chiamati a fidarci degli altri, assumiamo tanti debiti, credendo che l'investimento non sarà invano. Ma, per quanto si voglia e per quanto siano sincere le intenzioni, non c'è chi possa garantire, sempre e pienamente, la copertura di questa valuta affettiva che circola tra tante relazioni.

Pre-disposizione umana alla *con*-vocazione divina

Nella grandezza e nel dramma di questo *esercizio affettivo ed effettivo di esseri umani*, percepiamo meglio l'*humus* indispensabile di ciò che osiamo chiamare *vocazione divina*: la gioiosa e sofferta sintonia tra chiamata e risposta, la benedizione di una presenza benedicente e la grandezza di poter corrispondere, l'apprezzamento riconosciuto e la disponibilità a pagare un prezzo, generando una fisionomia umana unica. La voce divina, che interpella la decisione umana, trova, nei ritmi e nei luoghi in cui viviamo, la grazia e il costo della vita, la sua cassa di risonanza più elementare e il suo palco quotidiano. È là che potrà essere ascoltata e corrisposta. La relazione con l'alterità divina che mi attrae e mi coinvolge, con tutto quello che essa

ha di affascinante e di tremendo, si gioca nello spazio vitale della coscienza che abbiamo di noi stessi come corpo sensibile e relazionale; nonché nell'esposizione quotidiana alle possibilità e al dramma della libertà. Perciò, e in primo luogo, con la chiamata divina entrano in gioco un'altissima esposizione e tutte le capacità umane. Per coinvolgerci, Dio non coinvolgerebbe niente che fosse meno della totalità di ciò che siamo – corpo, affetti, desideri, intelligenza, libertà, immaginazione, volontà – e non ci chiederebbe niente di meno che cominciare a essere realmente umani. E già sarebbe molto, forse quasi tutto, se lo fossimo.

Questa è una competenza *affettiva* o *estetica*. La relazione umana con l'assoluto non si risveglierà e non si realizzerà fuori dalla vibrazione dell'universo e dalla valutazione delle cose e dei momenti, e non si darà al di fuori della risonanza affettiva che questo mondo vitale ha nel nostro intimo. La nostra venuta al mondo e il nostro essere nel mondo sono attraversati dall'impatto e dall'eco qualitativo della realtà esterna nella coscienza umana. La realtà sensibile ha un'altissima qualità spirituale, in quanto sveglia e conferma – a volte smentisce – il desiderio di vita che ci abita. Noi non siamo appena numeri. Siamo, piuttosto, una promessa gravida di vita. Siamo esseri senzienti, perché siamo toccati, in prima persona, dall'esposizione corporea dei nostri sensi. Ma questa è anche un'esposizione sensata. Non è neutra. La realtà risveglia desideri, facendo vibrare in noi quelle promesse che ci mantengono in vita. Spontaneamente, troviamo in noi l'originale e radicale attesa di come le cose dovrebbero essere per essere buone. Per que-

sto, l'impatto sensoriale della realtà implica e comprende una forma elementare di attenzione riflessiva; proprio quella che, nel suono, trova un appello; nella cosa vista, un orizzonte; nel tocco, un contatto; nell'olfatto e nel gusto, un buon ambiente e un buon gusto. Con l'esposizione e l'attenzione alla realtà concreta e con l'esperienza dei sensi si comincia a sperimentare il senso delle cose che ci coinvolgono come una promessa degna di fiducia: conosce la vita, fa vivere.

Prima di essere abitati da idee, siamo già abitati da voci. Viviamo nella disposizione intima di sentire e di assaporare, internamente, la realtà sensibile e, in questo modo, di aspettare la realizzazione di una promessa. La questione della credibilità della nostra origine e del nostro destino, in quanto questione di Dio, si gioca sulla fiducia di una realizzazione ultima, giusta e buona, della promessa che è la vita. Prendiamo in considerazione e riconosciamo Dio se sarà degno della nostra fiducia. Ci aspettiamo da lui che sostenga e salvaguardi i nostri affetti più sinceri e la forza dei legami vitali nei quali ci giochiamo la nostra comune umanità.

L'esperienza di fede non potrà trascurare questo modo affettivo di essere toccati e colpiti da ciò cui riconosciamo un valore. Da qui l'importanza dell'iniziazione all'*arte dell'attenzione*, alla *disciplina dell'ascolto* e alla *scienza della risonanza*. Capiremo, in questo modo, come il discernimento della volontà di Dio deve passare attraverso l'attenzione meditata al linguaggio e al movimento degli affetti. La voce e il tocco di Dio hanno una modulazione e un impatto affettivo. È con la commozione che essi ci muovono.

Ma in questa disposizione affettiva scorgiamo già il profilo di un'*effettiva responsabilità etica*. La coscienza umana non è soltanto passiva. È profondamente attiva, in quanto luogo di discernimento e di responsabilità per decidere come deve disporsi per il bene, istanza di giudizio dell'esperienza e di tutte le decisioni della libertà. Il soggetto umano si sente convocato e costituito a partire da un appello alla responsabilità per se stesso, per gli altri, per il mondo. La coscienza si riconosce interpellata dalla voce di un dovere incondizionato, dinanzi al quale sa che si gioca la verità di quello che è e la giustizia di ciò che deve essere. L'affettiva ricettività estetica coinvolge e impegna la disposizione della libertà e l'impegno della volontà in un'effettiva presa di posizione etica.

Così, con la *pre*-disposizione estetica e con la decisione etica, l'esistenza va assumendo la sua forma secondo uno *stile* particolare. Negli interstizi degli appelli e delle possibilità di risposta, tra il sentimento spontaneo e la valutazione che implica la libertà (non esiste in astratto, ma quando evocata, conquistata e realizzata), comincia a nascere un'effettiva decisione a favore di un determinato stile di vita che imposta e realizza l'esistenza e le relazioni. La forza di rispondere a ciò che mi interpella e la possibilità di interpretare, in particolare, la mia propria vita, si incontrano nell'arte di abitare il mondo. Posso e devo dare una forma sensata alla mia esistenza, imparando a essere pienamente creatura, impastata di argilla e di soffio vitale. Io sono responsabile per il dono che mi è stato dato come patrimonio. Rimanendo attento a tutto ciò che mi tocca ed essendo in grado di sostenere il peso delle mie decisioni,

sono chiamato a realizzarlo e a modellarlo, responsabilmente, a modo mio e secondo il mio piacimento. Lo stile fa la sintesi, visibile e vivibile, tra dono e costo, infinito e finito, interiorità ed esteriorità, corpo e anima, verità e libertà, forza e forma. La risonanza affettiva e il richiamo etico si configurano, così, in una particolare forma di abitare il mondo con gli altri.

Tra i fili che tessono questo modo di stare nel mondo, la chiamata divina potrà trovare un luogo reale e ben disposto dove risuonare, un soggetto capace di presentirla, di discernerla e di annuirle. Insomma, di fidarsi e affidarsi, impegnandosi dinanzi a Dio a consegnare la propria esistenza come pegno e garanzia della propria libera decisione.

Luoghi e ritmi della chiamata: monte, caverna, deserto, giardino

Dando realizzazione affettiva, responsabile e stilistica al dono e al valore della nostra straordinaria esistenza – che siano all'altezza e all'importanza della libertà-da-realizzare –, forse e inaspettatamente potremo scoprire noi stessi dinanzi a un roveto che brucia e non si consuma, simbolo della vita che si accende e si nutre in Dio. Nella parola che mi rivolge, parlando di sé, mi dà la possibilità di parlare di me. Nello spazio vitale aperto tra noi, chiamandomi, mi provoca, mi convoca. Coinvolgendomi, mi impegna.

Il roveto potrà bruciare sul *monte*, luogo classico dell'incontro insperato con la trascendenza e la grandezza di Dio. Per raggiungere la vetta – e si raggiunge come chi viene raggiunto –

è necessario salire con sforzo e tenacia, preferibilmente in compagnia di qualcuno, perché, come ben sanno gli scalatori, è rischioso avventurarsi da soli tanto nella salita come nella discesa. Arrivati alla sommità, si aprono paesaggi sconosciuti, si relativizza tutto ciò che prima sembrava grande, si allargano gli orizzonti, si vede tutto in una nuova prospettiva. E lassù diventa più forte il desiderio della preghiera e della lode. E Dio si riconosce come rinnovamento dello sguardo e sorgente feconda di tante altre possibilità.

Ma il roveto potrà bruciare in una *caverna*, luogo di rifugio e di protezione, forse di regressione e di fuga, di ricordo e desiderio del ventre materno. Ci sono momenti in cui il salire e lo scendere, il fare e il disfare non sembrano sufficienti. Ed emerge la necessità – o l'imposizione – di fermarsi, del silenzio, dell'interiorità. La discesa nella caverna diventa, perciò, un luogo propizio, anche se difficile e doloroso, per riflettere e riconciliarsi con gli aspetti troppo stretti e troppo problematici dell'esistenza. Si scende per risalire, forse feriti, ma più forti. Forse più poveri, ma più leggeri, battezzati sotto un altro nome, per andare lungo altre strade, in un altro modo. Nella caverna, Dio stesso potrebbe rivelarsi altro. Non come vento impetuoso o tuono o fuoco divorante, ma appena come brezza leggera.

Come per Mosè, il roveto potrà ardere anche nel *deserto*, un luogo di pellegrinaggio rischioso tra ciò che è e ciò che verrà. La necessità di lasciare la terra conosciuta e sicura espone all'erranza. Si tratta di una vera esposizione, di una perdita radicale e di un passaggio necessario per arrivare a gustare

INDICE

MOTIVO 5

«DOVE SEI?»
LA GRAZIA E IL PREZZO DELL'ESISTENZA 9

La grazia e il prezzo dell'esistenza come vocazione elementare 9

La benedizione e l'imposizione della nascita e le risonanze della voce 12

***Pre*-disposizione umana alla *con*-vocazione divina** 15

Luoghi e ritmi della chiamata: monte, caverna, deserto, giardino 19

LA LIBERTÀ, TRA LA FERITA CHE LA LACERA
E L'AFFETTO CHE LA MUOVE 23

La libertà tra dono e prezzo da pagare 23

Posti in libertà, tra quattro parabole 28

La libertà tra la ferita dell'origine e la promessa di riconoscimento 34

La storia della libertà di Gesù in mezzo a noi, il Figlio prediletto 42

LA FEDE CHE SALVA LA VITA
NELL'AFFETTO DI GESÙ 45

Nella storia di Gesù, Dio parla di sé come Dio per noi . . 45

Il dono di sé narrato in un incontro 48

Intelligenza teologica del dono di sé come generazione . 54

COME LA VITA, LA FEDE È UN DONO FRAGILE .. 61
La fede, questione di vita che fa vivere 61
Si genera la fede come si genera la vita 64
La fede, dono fragile di una giusta relazione 68

DARE CORPO ALLO STILE DI GESÙ 73
Ascesa e declino di un mondo 73
La frattura tra i misteri della fede e la vita umana elementare 75
Ricomporre la frattura secondo lo stile di Gesù 81

A-DIO, SANTISSIMO ESPOSTO 89
Amare Dio nei luoghi della sua assenza 89
L'amore incarnato nel quotidiano 92
L'esposizione del Santissimo 99

EPILOGO 103
Riconoscersi riconosciuto nella grazia dell'incontro 103

BIBLIOGRAFIA 107